

Micaela Bertoldi

**GIALLO LIMONE
O VERDE MELA?**

Flo e l'anomala investigativa XY Zeta



EDIZIONI FORME LIBERE

Micaela Bertoldi, *Giallo limone o verde mela?*
Copyright © 2021 Edizioni Forme Libere
Gruppo Editoriale Tangram Srl
Via dei Casai, 6 – 38123 Trento

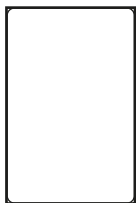
Collana “Passi nel buio” – NIC 28
www.passinelbuio.it – info@passinelbuio.it

Prima edizione: marzo 2021 – *Printed in the EU*

ISBN 978-88-6459-094-3

In copertina:
Fashion woman, Encierro, Shutterstock.com

Ogni riferimento a persone o a fatti reali è del tutto casuale. Eventuali concomitanze sono da considerarsi coincidenze involontarie di cui l'autore non si assume alcuna responsabilità.



Al limite

**GIALLO LIMONE
O VERDE MELA?**

La signora Flo

Sono Flo Riva. Chi non mi conosce crede di incontrare un'allegra signora un po' strana vedendo come mi vesto, come cammino ancheggiando su scarpe un po' consumate e comode, pur con tacchi di altezza ragguardevole. Non sa che quando esco di casa sono in missione.

Ho scoperto che due strade oltre la viuzza dove risiedo, nell'edificio collocato sul cantone a ovest, stanno succedendo cose non troppo chiare. Devo assolutamente rendermi conto di che cosa stia accadendo.

Da mesi girano voci poco rassicuranti. Una sorta di allarme tacito si è propagato nel circondario e non se ne conosce l'origine. Né la natura dell'allarme.

Come mosche cocchiere, le chiacchiere di vicinato sono passate di bocca in bocca e la curiosità è cresciuta settimana dopo settimana.

Ieri un'auto della polizia a passo d'uomo si è fatta notare ripetutamente, sembrava cercasse qualcosa. Anche questo ha aumentato la mia voglia un po' morbosa di capire.

Io sto indagando per i fatti miei.

Indagare è la mia passione. Da sempre, e so di essere brava nel mio mestiere.

Mestiere, chiedete? Sì, da tre anni ho accantonato la professione di psicologa e ho intrapreso un'altra strada. Del resto, chi meglio di un'esperta in casini dell'animo umano può dedicarsi alla scoperta di trame e intrighi poco chiari? mi sono detta. Ed eccomi qui.

Peraltro, dovete sapere, mi ritengo un'adepta della vecchia scuola risalente al tempo in cui gli investigatori si travestivano da semplici cittadini, da cronisti, da mendicanti per potersi avvicinare al luogo del delitto senza ingenerare sospetti.

Io ogni giorno mi travesto da donna pazza. Per carità, non proprio pazza. Si fa per dire. Devo apparire un po' strana eccentrica con un pizzico di squilibrio. Non solo nel modo di camminare, e i tacchi alti mi favoriscono, ma anche a livello mentale. La mia vita passata mi aiuta a dare la giusta credibilità al modo di presentarmi.

La bizzarra Flo, dicono gli inquilini della palazzina con quattro appartamenti dove vivo la gran parte del mio tempo da due anni. Ho rilevato l'appartamento dei suoceri situato in via Mozart e, complice il sodalizio con il mio compagno che è sempre in viaggio per la sua professione di diplomatico, mi sono trasferita in questa casa col preciso proposito di vivere una vita parallela.

Là, dove ero prima, dove ancora vado quando riprendo le mie sembianze più vere, dovevo corrispondere all'immagine di signora di società, sempre per benino, elegante e in grado di conversare sulla situazione dell'economia italiana, sul futuro dell'Europa, sui drammi del pianeta, sui morti per fame o di guerra.

Mi era giunta a noia la mia vita, dato che quando andavo nel mio studio di psicologa dovevo assistere le persone che riversavano su di me i loro patemi d'animo. Colpa di un mondo indifferente che crea tali e tanti guasti nei sentimenti, tanto che in troppi vanno in tilt, escono di gabbana. Allora, per salvarmi, ho concordato con Guido la mia seconda vita che, in verità, a volte mi sembra la prima.

È così divertente alzarsi al mattino e, dopo essermi stiacchiata per bene, gustare un caffè con la finestra del cucinotto aperta osservando quello che accade intorno.

Stamattina, nella casa di fronte, tutte le finestre sono spalancate. L'afa di un giugno straordinario, segno del clima impazzito, non dà tregua a nessuno e così, appena si

può, tutti corrono ad alzare le tapparelle nella speranza che si crei un po' di giro d'aria.

Il silenzio è pieno, in questo momento. Un brutto merlo dal becco giallo ricurvo si è avvicinato al davanzale.

– Cosa vieni a fare, corvaccio della malora? – gli ho detto.

Sì, perché confondo i merli con i corvi: sono neri entrambi.

Segno di malaugurio? mi domando. Ieri mi sono accorta che non tutto ciò che si vede qui intorno corrisponde alla realtà. Per questo interrogo anche i merli.

Sarà pazza, direte voi. Vi assicuro che no, non è nei miei programmi perdere la testa. Ho solo deciso di mettere un po' di pepe nella mia vita, inventandomi la mia storia.

Per questo ogni mattina mi vesto con cura: un cappello a larghe tese – siamo in estate e il sole picchia – un abito che mette in risalto tutto il mio corpo – sono decisamente ancora in forma e me lo posso permettere – un corsetto d'altri tempi, che fa intravedere i capezzoli più che nasconderli, trovato nell'armadio di mia nonna al tempo in cui ho messo in ordine le sue cose dopo la sua scomparsa.

Era così carina, quella donna. Tenera, con me. Affascinante con gli uomini: l'ho sempre saputo.

Quando ero piccola mia madre ogni tanto discuteva con lei e la criticava per il suo fare esuberante, del tutto fuori dall'usanza del tempo. Le signore anziane avrebbero dovuto essere contenute, religiose anziché no, dedite alle cure del prossimo, non alle feste danzanti fino a notte inoltrata.

Ma nonna Pia non corrispondeva a quel cliché, né al suo nome.

Così mi piace a volte indossare i suoi panni.

Lasciamo da parte le divagazioni e torniamo al fatto.

Oggi mi sono preparata per andare a gironzolare nei pressi del civico 72 su viale Puccini. Non è troppo distante da casa mia, si deve solo girare l'angolo di via Mozart e imboccare il viale. Una cinquantina di metri al massimo.

Da quella direzione provenivano stanotte degli strani suoni. Una voce alterata, sicuramente maschile, che mugolava senza proferire parola.

Poi una voce femminile, adirata, smadonnava in ostrogoto: non ho ben capito in quale lingua fosse articolata la litania di maledizioni, anche se sono certa che di maledizioni si trattasse. Poi si ripeteva in un italiano stentato, col tono a malapena diminuito, e chiedeva che usassero delle parole, che si spiegassero. Cosa volevano? Che razza di dialogo! Sembrava che la domanda fosse rivolta a una singola persona, anche se potevano esserci più presenti.

Quando però sono arrivata sul posto, non ho potuto vedere niente, capire nulla, né interrogare qualcuno per capire se, nottetempo, io avessi avuto le travegole oppure no.

Così sono ritornata alla mia tranquilla dimora.

La vecchia Flo passa inosservata proprio perché fa di tutto per essere vista come una macchietta e ottiene così una specie di passaporto. La maggior parte dei vicini pensa che io sia sempre stata ad abitare in questa zona. Mi sono accorta che hanno fatto l'abitudine a me. Mi viene da sorridere quando mi salutano con gentilezza e tuttavia posso scorgere una sorta di benevola compassione.

È allora che so di interpretare al meglio la parte.

Sono quasi tentata di recarmi nell'altra parte di città, quella dove ho lo studio, per capire se qualcuno dei miei pazienti, dei conoscenti di mio marito, incontrandomi, riesca a riconoscermi.

Non tentare la fortuna, mi dico. Non sfidarla, soprattutto. Ti si può rivoltare contro.

Non riesco a stare senza fare niente. In questo momento la mia attenzione è sollecitata da un movimento furtivo dietro le finestre di fronte alla mia. Un'ombra, non so se di donna o di uomo, si è mossa. Credevo che nessuno fosse in casa, tutti partiti per il mare. Chi sarà?

Esco. Un tacco mi si infila giusto giusto nella griglia che copre il pozzetto di ispezione e resto impigliata. Que-

sta passione per i tacchi alti! Non mi abbandona neppure quando effettuo un giro di ispezione, in incognito. A questo punto ho l'impressione che tutti mi stiano guardando: non c'è niente di più imbarazzante di una scena comica. Per chi ne è protagonista, si intende.

Gli altri si divertono. Di solito.

Esce di casa la vicina.

– Che le succede, signora Flo? Lasci fare a me. Tolga il piede, così sfilo la scarpa dalla griglia. Potrà andare a mettere un altro paio. Queste si sono rovinate, temo.

Così mi tocca rientrare in casa, cercare un paio di scarpe adatte all'abito che indosso: non vorrete mica che mi cambi di nuovo! Ho già perso tanto tempo.

La mia ispezione al civico 72 deve proseguire.

Dalla palazzina di fronte, proprio mentre passo davanti, esce un signore distinto che sembra osservarmi con un velato sorrisetto sulle labbra, un bell'uomo. Mi sa che dovrò indagare anche su di lui: ma per ben altri motivi rispetto a quello che mi conduce al 72.

Ricaldo

La banda si era radunata sul tardi. Non trovate prima delle due di notte, aveva decretato l'uomo al comando. Uomo invisibile, sconosciuto ai vari componenti. Il suo portavoce era una donna, Angelica, soprannominata la Gelida, per via del modo di trattare le persone. Pareva che non provasse mai dei sentimenti. Unico gesto emotivo era il sollevare un braccio in segno di stizza, di ammonimento, quando qualcuno si permetteva di chiedere qualcosa o di avanzare delle perplessità.

La Gelida compariva solo nei momenti topici, allo scadere della data destinata all'operazione.

Normalmente tra i componenti spiccava Ricaldo, uomo di poche parole e di molte bevute, il cui carisma influenzava tutti. Dopo il quarto bicchiere di vodka diventava prodigo di manate sulle spalle e, a quel punto, tutti si permettevano battute sporche sulle donne, risatacce ogni volta che compariva il nome di Ida o quello di Carla, le prostitute che facevano da mosche cocchiere per l'intera squadra di *putains*.

Sì, perché chiamarle puttane, non stava bene. Meglio utilizzare la parola in francese. La stessa, ma dotata di una qualche classe, così almeno sosteneva la compagnia di Ricaldo.

Ricaldo portava quel nome per via della scarsa fantasia di sua madre che, abbandonata dal magnaccia che la sfruttava, aveva dato alla luce un fagotto frignone, di cui

non sapeva che fare e che non avrebbe proprio voluto tra i piedi. Gli aveva imposto il nome della frazione in cui si era trovata a essere quando le doglie avevano annunciato che era giunto il momento. Poi, trascorse solo poche ore, aveva lasciato il bambino in ospedale, in maniera anonima, ma aveva chiesto che al piccolo fosse dato il nome del luogo dove era venuto alla luce.

Era cresciuto in un villaggio in cui si ospitavano i figli non voluti, non senza trovare in quel posto alcune persone in grado di offrirgli delle cure. Quando però la donna, facente funzioni di madre temporanea, si era ammalata di cancro, il ragazzino fragile non aveva saputo reagire in maniera positiva e in lui si era concentrata tutta la rabbia che un adolescente potesse covare. Rabbia contro la società, contro gli adulti, contro chi l'aveva abbandonato lanciandolo nel mondo come se fosse una palla da calciare il più lontano possibile. Si era chiuso in un feroce mutismo proseguito per tutti i mesi che mancavano al compimento della maggiore età. Poi era stato salutato e messo alla porta: era adulto e avrebbe dovuto cavarsela da solo.

Cavarsela. Bella idea. In che modo?

Nel giro di pochi giorni aveva incontrato quelli che sarebbero divenuti dei compagni di strada. Altri giovani, affettivamente soli, come lui sbandati e come lui in cerca di occupazioni a scarso coefficiente di fatica e alto grado di guadagno.

Un'occasione fortunata gli aveva aperto le porte di un'officina dove venivano riparati motori, cicli e motocicli. La passione per la meccanica aveva compiuto il resto e Riccardo aveva fatto carriera in quel posto. Peccato che un giorno si fosse innamorato di una donna, di tre anni più grande di lui, che lo aveva stregato. Era stata lei a chiedergli di occuparsi di alcuni lavoretti extra, non del tutto leciti. Lui aveva capito che la cosa non doveva essere a modo, visto l'atteggiamento furtivo in cui gli veniva trasmesso il compito da svolgere, tuttavia non aveva saputo resistere alla

forza trascinante dell'amore. Il suo primo sentimento per una donna.

Dopo i primi lavoretti poco puliti, si era trovato a svolgere dei lavori poco puliti. La pretesa di lei di venire assecondata nei propri disegni l'aveva condotto quasi alla soglia del carcere. Un rischio evitato all'ultimo momento, per la sollecitudine di un vecchio vicino di casa che, volendo fare due chiacchiere, l'aveva intercettato sulle scale trattenendolo proprio quando i compagni di baldoria erano stati presi con le mani nella marmellata mentre, scardinata la serranda di un grande magazzino, trafugavano materiali informatici, cellulari e Hi-Fi.

La compagnia si era sciolta, naturalmente. Rinaldo era rimasto un po' tramortito sia per la conseguenza dell'impresa alla quale avrebbe dovuto partecipare, sia per il dubbio circa le proprie facoltà mentali: era mai possibile che per via di un'attrazione pruriginosa per le forme sexy della ragazza si lasciasse trascinare in un vortice pericoloso? Sfigato sì, vista la sua origine, deficiente no, si era detto.

Sempre meno loquace, aveva proseguito a lavorare nell'officina rifiutandosi di rispondere alle telefonate della donna. Forse è il caso di fargliela pagare a 'sto brutto pezzo di mignotta! si era detto.

La donna all'inizio l'aveva perseguitato: un vero e proprio inseguimento da stolker.

Tuttavia lui non se l'era sentita di denunciarla. Avrebbe dovuto spiegare anche la propria acquiescenza iniziale ai lavoretti semplici, anch'essi poco puliti, ma a basso rischio.

Aveva pensato e ripensato, rimuginando acidi gastrici e voglia di vendetta, senza riuscire a trovare la strada giusta per conseguire l'obiettivo di rivincita e, soprattutto, per trovare il modo di sentirsi soddisfatto di sé. Non era caduto nella rete solo per un caso fortuito: e *daje* al vecchio Arturo! che sia benedetto. Ma non si perdonava il fatto che, se l'Arturo non l'avesse bloccato, ora sarebbe stato dietro le sbarre per colpa della propria stupidità.

Un giorno ormai lontano, in un bar del quartiere, aveva incontrato un tale che, avendolo tenuto d'occhio da giorni, aveva notato la solitudine negli occhi di Rinaldo. Non gli era sfuggita l'incertezza nel modo di camminare e si era avvicinato, per conoscerlo da vicino, offrendogli un caffè – o un bicchiere di vino, se credi. Quello che vuoi – gli aveva detto.

Poche parole, una stretta di mano.

– Ciao, sono Simone.

– E io mi chiamo Rinaldo.

E tutto era finito lì.

Qualche sera dopo, il nuovo amico si era fatto vivo. Si era presentato nell'officina dove Rinaldo stava terminando il turno di lavoro, l'aveva atteso e insieme avevano deciso per una pizza al Pronto Pizza Sei.

Che razza di nome! avevano sorriso, ma la pizza era gustosa, ben cotta.

Uno scambio di confidenze, la capacità di ascolto di Simone sfoderata con il massimo dell'abilità professionale e, dopo qualche domanda per saggiare l'affidabilità di Rinaldo, era giunta la proposta: – Ci stai a farti tramite per una migliore mappatura del sottobosco umano dedito a piccoli crimini: furti, scassi, truffe ai danni di vecchi pensionati quando vanno all'ufficio postale, atti di bullismo, qualche verifica nelle piazze dei droghini.

Lo stupore di Rinaldo, le domande circa il ruolo di Simone, le perplessità iniziali. Tutto si era concluso in breve, con l'accettazione della sfida che gli era stata proposta.

Da allora aveva iniziato a bighellonare dopo lavoro nei vari locali della zona. Aveva la sensazione di poter svolgere una parte interessante nella lotta contro la criminalità locale sempre pronta a usare le persone fragili o disperate.

Da quel giorno erano passati ormai anni: scomodi, difficili perché aveva faticato a dissimulare lo stupore di essere riuscito a saltare dall'altra parte della barricata e a convincersi di essere stato più forte della sorte che sembrava gli spettasse.

In un primo tempo aveva cercato di mantenere le normali abitudini, perfino il lavoro in officina anche se per un orario ridotto nella giornata. Poi aveva preso un anno di aspettativa, aveva seguito i percorsi formativi e alla fine, divenuto agente di polizia, aveva scalato i vari scalini fino a ottenere la qualifica di vice-ispettore. Non aveva mai abbandonato la copertura offerta dal lavoro di meccanico poiché si prestava efficacemente alle esigenze di indagini in incognito.

Dopo aver superato la fase inquieta della giovinezza, aveva compreso la fondamentale importanza dell'istruzione e della cultura. A questo si dedicava anche nel suo tempo libero, visto che gran parte del tempo lavorativo la doveva trascorrere bighellonando tra strade e bar. Considerava tempo dell'istruzione anche quello che trascorreva in officina dedicandosi ai motori, a sistemi di frenata, a frizioni e centraline elettriche di auto perché in quelle ore poteva divertirsi con passatempi meccanici, ma anche favorire l'istruzione dei vari garzoni di bottega: li chiamava così in onore delle antiche officine d'arte medioevali, dove non mancavano coloro che accettando di svolgere ogni mansione imparavano il mestiere, osservando i maestri. Rubando loro il mestiere, in qualche modo, pensava Riccardo. L'unico furto davvero bello, pensava spesso, sorridendo tra sé.

Ogni mattina si ripeteva l'esortazione a non scordare la sua stessa storia, al fine di rimanere fedele alla scelta che lo aveva portato alla piena maturità come persona, ma anche per cercare di tenere aperta la possibilità di procedere verso un cambio di vita per quanti avrebbe incontrato nel sottobosco della micro-criminalità e nei luoghi incerti dell'esistenza.

Memore della generosità di chi lo aveva salvato dal burrone, così definiva il rischio corso in passato, aveva accolto in officina vari ragazzotti innamorati della meccanica e dei motori. Alcuni avevano fatto pratica uscendo dal periodo di tirocinio con la consapevolezza di essere in gra-

do di arrangiarsi a sistemare il motorino ed erano tornati a iscriversi al triennio delle superiori. Altri invece avevano optato per la prosecuzione della formazione in ambito professionale e si erano incamminati verso un lavoro e un salario onestamente guadagnato.

In ogni caso Ricaldo sapeva che si doveva stare sempre in allerta.

Aveva da tempo compreso che nessun territorio può dirsi esente dall'infiltrazione di mafie.

Un famoso procuratore di Catanzaro aveva spiegato, durante una conferenza, che dove ci sono consumatori di droga, vuol dire che esiste un mercato redditizio, più o meno nascosto, anche se all'apparenza non sembrerebbe per via dell'assenza di reati di sangue. Inoltre, esiste eccessiva disinvoltura, si fa per dire, nel fare applicare le sentenze. Nel giro di poco tempo, può accadere di ritrovare nei circuiti lucrosi del narcotraffico dei condannati, beneficiari di provvidenziali e non meritati sconti di pena. Senza contare che la pena dovrebbe prevedere degli interventi riabilitativi che raramente sono messi in atto.

Quest'ultimo aspetto era alla base del rammarico di Ricaldo e fungeva da motivazione per un impegno nel sociale.

Da qualche mese era entrato in contatto con la compagnia comandata dalla Gelida. Aveva la netta sensazione che nella rete di intrighi da lei diretta fosse camuffato uno dei bandoli della matassa.

La dottoressa F.R. Rastelli

Nello studio dei dottori in psicologia e psichiatria, situato al secondo piano di un bel palazzo antico in Largo Cavour, le finestre ampie erano spesso oscurate dalle persiane imboccate e fissate con il gancio, così che la forte luce del giorno non disturbasse i colloqui riservati che si svolgevano nella stanza dalle pareti insonorizzate.

All'interno il classico lettino, una specie di triclinio in pelle, accoglieva i pazienti suggerendo una pausa di tranquillità. Alle spalle si collocava usualmente la poltrona a braccioli del dottore così che potesse osservare la persona sdraiata, cogliendo anche nei moti delle mani o del viso quei dettagli rivelatori che altrimenti sarebbero stati repressi se il paziente avesse guardato in faccia il terapeuta.

La dottoressa Fiorenza R. Rastelli esercitava la professione nei giorni dispari, mentre il collega, il professor Renzo Dolzani, analista e psicoterapeuta, nei giorni pari.

Si erano spartiti le spese per lo studio e il tempo di utilizzo, cosicché ognuno era libero di utilizzare al meglio il posto.

La dottoressa Rastelli anche quel giorno sedette tenendo il busto diritto, per dare un'impressione di forte professionalità. Anche la postura aiuta a rendere l'idea di competenza, pensava. Inoltre, il tailleur non si stropicciava più di tanto e la giacca poteva dare sempre l'idea di freschezza e di grande compassatezza, anche una volta uscita di lì. O meglio, la cosa era assai importante soprattutto

to quando le capitava di giungere trafelata nello studio, avendo atteso fino all'ultimo per non perdere nessun frammento del quadro d'insieme a cui stava dedicando la parte preponderante della propria attenzione.

Un lieve tocco alla porta. La signora Maddalena Baldi si affacciò timidamente nel riquadro chiedendo permesso. La dottoressa con un cenno gentile la invitò a entrare. La conosceva da tempo, una donna colta, residente in centro storico, incontrata spesso in biblioteca. Un giorno aveva chiesto di poter avere un colloquio con lei e poi era divenuta una presenza frequente tra le pareti dello studio.

– Dottoressa – iniziò a dire una volta accomodata – mi sento proprio come Bernardo Soares del *Libro dell'inquietudine* che nel diario racconta di aver sentito in sogno la sua liberazione dalle banali vicende quotidiane e che, tuttavia, dopo poco aveva provato un rinascimento al pensiero di abbandonare la normale routine, i compagni di lavoro, il fattorino e tutto ciò che faceva parte della sua vita. Cose, luoghi, persone che non avrebbe potuto lasciare senza piangere. Non so se mi capisce. Sento intollerabile questa contraddizione. Eppure la vivo, desolatamente. Vorrei rompere con una meschina consuetudine quotidiana, ma non saprei dove andare. Un salto nel buio? A trattenermi dal farlo non è il dispiacere di perdere mio marito che a volte, sa, è pure brusco al limite del manesco, oltre che sprezzante di tutto quello che dico. No. C'è qualcosa che mi blocca. Capita di sentirsi legati alle cose materiali, un tavolino dalle belle forme, degli abiti allineati in bell'ordine nell'armadio, il profumo del bucato, il suono del campanello così particolare che si pensa sia unico. Sarà che non ho nessuno da amare e così mi sono attaccata alle piccole cose abitudinarie. Vorrei lasciarlo, quell'uomo. Ho finito la pazienza. Stufa di sentirmi dare della serva, ma nello stesso tempo so che posso sentirmi calma, almeno un poco, nei luoghi che conosco, a cui sono abituata. Mi sa che mi risolverò a sopportare ancora per chissà quanto altro tempo.

– Non crede, signora Baldi, che potrebbe cercare una sua occupazione, un lavoro. Cosa Le piacerebbe fare?

– Ho disimparato a fare ogni cosa, a parte la governante. E a parte leggere, ovviamente. Ma quello è un piacere, non un lavoro! Un tempo mi piaceva cucire e ricamare, ma sono abilità ormai fuori uso.

– Non è detto – la incoraggiò la dottoressa – ci faccia un pensierino.

– Temo che a pensare troppo cresca solo il grumo di dispiacere per tutte le cose che non sono riuscite a realizzare. Avrei voluto riuscire, aver successo in qualche campo e invece...

La frustrazione della signora Baldi era più che evidente.

Durante la seduta la dottoressa puntò a smuovere in lei il desiderio, inteso come progetto, ancorché minimo. Sperava che prima o poi la sua paziente potesse trovare la forza di concretizzare una decisione che, a suo parere, la Baldi aveva già individuato dentro di sé. Doveva imparare a fare i conti da posizioni pari con il compagno di vita, senza sentirsi subordinata a lui, al suo egoismo soffocante.

Salutata la signora, chiuso un caso, se ne aprì un altro. Un'ulteriore prova di sofferenza si manifestò con l'arrivo del secondo appuntamento.

– Dottoressa, non ho più voglia di vivere, da quando mio figlio si è lasciato catturare da quelle compagnie che lo hanno indotto a consumare la droga.

Questa era la frase di saluto che la signora Amalia Frizzi ripeteva ogni volta che si metteva distesa sul lettino. E la Rastelli, colpita dal suo star male, si industriava a farla parlare in modo da aiutarla a scoprire una maniera per reagire. Forse tramite quella madre addolorata avrebbe potuto individuare qualche indizio a proposito dei balordi che il ragazzo aveva per amici e dei posti in cui solevano bighellonare. Non si sa mai.

Giunse così a suggerire alla donna di seguirlo, quando capitava che rientrasse in casa per prendere vestiti di ricambio. Era curioso il fatto che il ragazzo non chiedesse

mai dei soldi: con quali denari poteva procurarsi lo sbal-
lo? Che fosse già dedito allo spaccio?

Finita l'ora, la paziente se ne andò e la dottoressa ebbe un rigurgito di deontologia professionale, si rammaricò dello scivolamento compiuto. Non era stato certo corretto il suggerimento che aveva dato. Le apparve per quello che era: un'incursione in territori altri.

Che sta succedendo? si chiese. Non mi riconosco più. Sta' a vedere che la cara Flo invade il mio campo e mi lascia condizionare da lei!

In risposta alla domanda, affiorata da non si sa dove, le sembrò di cogliere una risatina trattenuta, un ghigno, più che altro, che subito svanì dalla sua faccia.

Qualcosa di losco

Arrivo in zona. Una panchina strategicamente collocata dirimpetto al portone che devo tener d'occhio mi offre un bel punto di osservazione.

A un tratto scorgo un'ambulanza che avanza lentamente e si dirige proprio lì. In silenzio, niente sirena. Escono due portantini con la barella, un medico. L'autista rimane sul mezzo, in attesa. Neanche pochi minuti dopo, ridiscendono. La barella pesa. Un corpo vi è disteso. Vivo o no? Cosa sarà accaduto?

Mi avvicino e cerco informazioni.

– Si scansi, signora. Abbiamo da fare – sibila l'infermiere.

– Che impicciona! – brontola l'autista sceso a spalancare il portellone sul retro.

Dalle scale intanto scendono il medico e una signora sui cinquant'anni, capelli rossicci, in abito da casa con sopra uno spolverino estivo, tanto per non mostrare la vestaglia poco elegante. Tutto ha avuto luogo così in fretta da non poter neppure riavviarsi i capelli. Ha con sé una borsetta. Null'altro.

Io mi domando quale fretta abbia imposto questa scelta antiestetica. Non avrebbe potuto prepararsi e andare poi con calma al pronto soccorso?

Arriva una volante dei carabinieri. Il mio istinto, già in allarme, si intensifica. Gatta ci cova!

È sera. Non ho potuto sostare nell'anticamera del pronto soccorso, perché lì possono stare solo i parenti. Sono tor-

nata al mio domicilio con le pive nel sacco. Domani manderò la psicologa a chiedere notizie: nella sua veste ufficiale, avrà modo di sapere. Poi mi dirà.

Notte. Apro la finestra che dà sul retro della casa. In stanza lascio tutto spento. Spero che così si avverta meno il calore asfissiante che si è radunato nelle ore della giornata.

In breve s'alza un'aria calda e violenta nelle folate che, ben presto, brulicano di gocce grosse, pesanti. È in arrivo un temporale annunciato da un rumoreggiare distante che si fa sempre più vicino, quasi minaccioso.

Che mi succede? mi dico. Non ho mai temuto lo squarcio delle nubi da cui si manifestano le cateratte del cielo che rovescia sulla terra fiumi di pioggia.

Ho l'impressione di ombre in movimento. Nel giardino della villa che sta al di là del muro dietro la casa sento scricchiolii strani. La villa è disabitata da anni, mi pare. O forse non del tutto.

Due mesi fa ho avuto modo di scoprire che erano state aperte le portefinestre che guardano verso la piscina; qualcuno aveva pulito la vasca e immesso l'acqua.

Una sera, due uomini in età, non certo giovincelli, entrambi in accappatoio marrone, tale per cui sembravano gemelli, si erano seduti sulle sedie a sdraio, fermi a parlottere, fumando.

Poi un tuffo, solo due bracciate, la piscina non è certo olimpionica, e nuova sosta sulle sdraio a prendere i raggi di luna.

Pensavano di essere al riparo da sguardi estranei, ma dalle persiane abbassate della mia camera li ho potuti osservare. A un tratto, una luce fioca si era accesa all'ingresso e due figure, una tozza e una mingherlina, si erano avvicinate alla vasca. Uno scambio veloce di parole, una busta passata di mano e il commiato. Rapidi come erano arrivati, i visitatori se ne sono andati. E io ero rimasta a riflettere: avevo captato un qualcosa di strano che non riuscivo a definire. Spesso ciò che appare è diverso da ciò che

è. Si vede ciò che ti vogliono far vedere e non si coglie ciò che si dovrebbe capire.

Adesso il vento sta prendendo forza. Come un cavallo al galoppo si avvicina e mi arrivano strane voci. Un carro, mi correggo, un autocarro mette in moto e percorre il tratto di via Salvadori, sul retro della villa, lo intravedo in modo sufficiente per capire che è diretto all'incrocio con viale Puccini, proprio nelle vicinanze del civico 72; una coincidenza? mi chiedo piena di sospetti, forse non fondati.

La strada torna silenziosa.

Chi sarà partito all'improvviso? Non riesco a distogliermi dall'idea che qualcosa di losco stia capitando. L'apparente sonnolenza cui sembra destinata la villa non mi convince. Non ha senso che qualcuno l'abbia acquistata per poi non usarla mai. Chi vi abita? Nessuno, si direbbe. Da più di due anni sono di vedetta in questo appartamento e in tutto questo tempo solo tre volte ho intravisto persone.

Gli amici del commissariato mi hanno incaricato di tenere nota. Riprendo in mano gli appunti che non mi suggeriscono niente. Anche se il sospetto di infiltrazione malavitosa, di qualcuno che persegue disegni criminali, da tempo si è rafforzato.

Com'è possibile che i negozi del circondario, le boutique alla moda possano sopravvivere se dentro non si vedono clienti, consumatori di prodotti di lusso? Nulla di più probabile che ci sia un giro di riciclaggio, mi hanno detto. Occorre tenere gli occhi aperti e segnalare ogni dettaglio.

La panchina

Al mattino mi reco alla solita panchina. Ho indossato un completino giallo limone che stride fortemente con i miei capelli. È il mio messaggio in codice. Qualcuno verrà a interpellarmi.

Attendo con filosofia fumacchiando distratta una sigaretta, di quelle sottili, da femmina. Così mi do un tono da svagata, che è quello che mi serve.

La signora Flo può pure sembrare un po' strana! Mi si avvicina un signore all'apparenza dall'aria stanca, distratto, non troppo in campana. Siede pesantemente con una specie di sorriso timido di scusa. Infastidita da quel diversivo, mi tiro in disparte, per rendere chiaro che non ho voglia di conversazione alcuna.

Ci mancherebbe solo questa: uno scocciatore che attacchi bottone proprio sul più bello di un incontro con il mio referente.

– Bella nottata, stanotte – sento dire con voce allusiva.

Quasi senza muovere la testa, sbircio con l'occhio destro la figura sedutasi vicino e... sì, è la persona cui dovrei riferire.

Ma come, non doveva essere un uomo in forze e pure ai-tante? Quello mi attendevo. E invece...

In verità è lui eccolo con un travestimento perfetto. Riuscito. Mi è sembrato sconosciuto.

Scarsa detective, sono! Saluto, ricevo un: – Ma come ti sta male questo color limone. Cambia codice, per carità.

Sembri uno spaventapasseri messo in mostra in un vigneto: giallo contro il verde delle foglie e il blu dei grappoli.

Offesissima, mi rivolgo in stretto italiano, dandogli del Lei.

– Non sa che questa notte si sono avvicinati due scambi: uno nuovamente nella villa, l'altro a opera di un autocarro, arrivato in folle a motore spento sfruttando la leggera pendenza della strada di accesso e poi ripartito a luci spente. Dove eravate? Non Le avevo forse fatto sapere che c'era da stare in allerta, poiché si poteva prevedere un'operazione assai prossima?

Il tono della mia voce lo redarguiva, anche se i miei occhi curiosi stavano provando a scoprire dove fosse finito quel bel volto che ricordavo avendo avuto modo di vederlo in televisione o sulle pagine dei quotidiani locali. Nasco sotto il camuffamento pareva ci fosse qualcun altro. Tanto che, a un certo punto, mi sono fermata, stravolta dal dubbio: va' a vedere che ho spiattellato tutto alla persona sbagliata? Ho equivocato?

Sarebbe il massimo. Se fosse così dovrei accettare di concludere il gioco della spia a cui mi sto affezionando. Un gioco che mi distrae dalle cure dei miei pazienti che sono sempre così dolenti con le loro storie da incubo che rischiano di farmi uscire pazza. Inventarmi la vita da detective è stata una bella idea che mi pone al riparo dal *burnout*.

Viale Puccini

Erano già le due passate e la sala della discoteca situata in viale Puccini 157 appariva fumosa, nonostante il divieto. Ben pochi, a quell'ora della nottata, si filavano la legge e il tono della musica aveva raggiunto un tale livello da sommergere qualsiasi conversazione. Un brusio sempre crescente, qualche risata sgangherata, urlotti di finta ritrosia delle belle di notte che si aggiravano tra i tavoli.

Ricaldo riteneva che fosse ora di smuovere le acque distribuendo qua e là qualche pacca sulla spalla, sogghignando al passaggio di una ragazza verso cui più di uno degli avventori indirizzava pizzicotti o palpeggiamenti cercando di agguantarne le cosce.

Come convenuto, sapeva che si stava per dare il la all'operazione *Nasi schizzinosi*: una specie di tana libera tutti, così che la banda si sentisse libera di fare apertamente delle furbate: così definivano le *avances* non gradite dalle donne e anche le prepotenze di coloro che solitamente tendevano a rimanere nascosti, dietro un'apparenza rumorosa ma normale. Nel clima caotico si sarebbero mimetizzati più facilmente gli intrallazzi delittuosi e i contatti tra emissari dei boss.

Ecco che si fa avanti una giovane coperta da un tubino luccicante, un corpo da sirena senza coda, con tette prorompenti dal decolté. Va diritta diritta a sedere in grembo a Gaetano, detto Tano, e lo sommerge di carezze lascive.

Punta all'inguine e stuzzica con le dita dalle unghie rosse di smalto accecante.

Ricaldo non si fa distrarre dalla scena, aguzza la vista e scorge il passaggio rapido di una busta nella tasca di Tano. Intanto gli altri provano a chiamare la sirena in modo da ottenere identico trattamento: sono tutti arrapati per via di quelle mosse che non lasciano niente all'immaginazione.

Ma la sirena non concede nulla. Dopo aggraziate mosse, solleva il sedere e ondeggiando ritorna da dove è venuta.

Cosa sta succedendo? si chiede Ricaldo. La banda è stata infiltrata da un esponente esterno, rappresentante di altri cartelli? Cosa bolle in pentola?

Sarà interessante assistere a un match tra la Gelida e la Sirena, pensa. E appena s'avvicina l'ora di chiusura, segnala con un messaggio telefonico la novità a Simone che ha già pronta una squadra volante pronta a intervenire: intercetta Tano e lo conduce in commissariato per una verifica.

Viene a galla uno dei fattori di modificazione del mercato degli stupefacenti: sulla piazza sta per essere introdotta una nuova sostanza, davvero pesante. Pericolosissima. Tano ne ha in tasca un prototipo.

Interrogato alla presenza di un avvocato confessa solo che avrebbe dovuto recapitarlo al Capo, l'innominato che rimane sempre dietro le quinte.

Si era reso disponibile a scavalcare la Gelida per conto della Sirena che in cambio gli aveva promesso dieci notti per assecondare ogni capriccio.

Adesso c'era da aspettarsi una reazione da parte della Gelida e dei suoi protettori o manovratori, che dir si voglia, stando al parere degli inquirenti.

Un bel commercio, considera Simone. Di quelli che farebbero inorridire Flo, borbotta sottovoce, aprendo le labbra in una risatina sardonica.

Nonostante la pratica di investigatrice per gioco e analista per professione, assai stimata stando a quanto ho po-

La signora Flo	7
Ricaldo	12
La dottoressa F.R. Rastelli	18
Qualcosa di losco	22
La panchina	25
Viale Puccini	27
Al Pronto soccorso	30
Indagini	32
Monica Rossi	34
Scambi informativi	38
Il maestro di musica	40
Il Commissario Rocchi	42
Affiatamento	46
In giallo limone	49
Patty Salvi	52
La signora Margherita Guarnieri	54
Scarpe comode	59
Primi riscontri	65
Lo studio Rastelli	67
L'influenza delle letture	69
Il referente e la signora Flo	72
Malavita comune	75
Giornata dispari	80
Progressi	84
Appuntamento notturno	87
La signora XY Zeta	91
Nando	94
Tra silenzio e ombre	97
Gli occhi degli altri	100
La Casa di assicurazioni Mondello	103
Pensieri privati del commissario Rocchi	105
Fastidiosi imprevisti	108
In Commissariato	111

La dottoressa Rastelli in ritardo	114
Rinaldo e il referente	117
XY Zeta, Monica Rossi e Nicole fanno amicizia	119
Contraddizioni	122
Nella piazza del mercato	126
In competizione	130
Il trio della squadra anomala XY Zeta	134
Remo Pizzini	137
In cerca di rivincita	139
Loredana	145
Giorno dispari	149
Scrupoli	155
Nel pozzo del rancore	157
La retata	160
Flo/Fiore	164
Sottile attrazione	168
Considerazioni	171
L'escamotage della signora Flo Riva	174
Uno strano invito	178
Nuovi indizi	182
Dolores	185
L'anomala XY Zeta in campo	193
In allerta	199
Ombre nella notte	202
Collaborazioni	205
Preoccupazioni del commissario Rocchi	207
Altri scenari	212
Il traffico criminale	214
Nello scantinato	218
L'appostamento	221
Veronica	224
I contraccolpi	226
Nicole	229

Passaggi sotterranei	231
Giallo limone e verde mela	234
Uccisa in casa	236
Questioni di coscienza	239
Attese	243
Il caso della Panda rossa	246
Sensibilità	248
Domande	253
Piccoli piaceri	255
Fuori controllo	258
Una traccia	261
Passare all'azione	264
Triste conferma	268
La donna ammazzata	271
L'indagine nel Mezzogiorno	274
Lettere minatorie	279
La guerra tra fazioni criminali	285
Apprensione	288
Al rientro	290
Precauzioni	292
Verso la fine dell'anno	297